

Associazione Internazionale Amici del Memoriale di Ravensbrück – IFK

“A volte sogniamo di essere libere”

Il lavoro forzato alla Siemens
nel lager femminile di Ravensbrück

Edizione italiana a cura di
Raul Calzoni e Ambra Laurenzi



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Associazione Internazionale Amici del Memoriale di Ravensbrück – IFK

“A volte sogniamo di essere libere”

Il lavoro forzato alla Siemens
nel lager femminile di Ravensbrück

Edizione italiana a cura di
Raul Calzoni e Ambra Laurenzi

Resoconti e testimonianze scelti e introdotti da Janna Lölke

FrancoAngeli



Il volume è stato realizzato grazie al contributo di:

Siemens AG
Communication
Thought Leadership
Siemens Historical Institute
CM TL SHI

In copertina: il "fazzoletto della memoria" di Ravensbrück (cm 53x25) realizzato con i lacerti di una bandiera nazista da Yehudit Aufrichtig nel 1945 e ricamato dalle internate nel campo della Siemens (Yad Vashem Museum, Gerusalemme).

Titolo originale: *Zwangsarbeit für Siemens im Frauenkonzentrationslager Ravensbrück. Kommentierte Berichte von Zeitzeuginnen.* Internationaler Freundeskreis e. V. für die Mahn- und Gedenkstätte Ravensbrück (a cura di). Ausgewählt und eingeleitet von Janna Lölke. Metropol Verlag, Berlin, 2017.

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Saluti e ringraziamenti, di <i>Insa Eschebach</i> e <i>Peter Plieninger</i>	pag.	7
Abbreviazioni	»	11
Premessa		
Il lavoro forzato delle donne di Ravensbrück, di <i>Ambra Laurenzi</i>	»	13
Prefazione all'edizione italiana		
La necessità di preservare la memoria di Ravensbrück, di <i>Raul Calzoni</i> e <i>Silvia Casazza</i>	»	17
Introduzione, di <i>Janna Lölke</i>	»	25
1. “La Siemens era in cerca di prigionieri...”. La costruzione del campo e l’inizio della produzione	»	57
2. “La Siemens aveva un sistema ingegnoso...”. Le gerarchie e le condizioni di lavoro	»	85
3. “A stomaco vuoto e morte di sonno...”. Le condizioni di vita	»	123
4. “... l’intera catena era ferma”. La resistenza e il sabotaggio	»	175
5. “L’allarme antiaereo era uno dei momenti più felici...”. La chiusura e la liberazione	»	210

Biografie delle testimoni	pag. 238
Glossario	» 265
Bibliografia	» 269
I curatori	» 277
Collaboratori e collaboratrici	» 278

Saluti e ringraziamenti

Questo volume è simile a un caleidoscopio che proviene dal mondo del lavoro forzato presso la Siemens & Halske di Ravensbrück. Circa 80 sopravvissute al campo di concentramento femminile raccontano in modo eterogeneo e da diverse prospettive il loro lavoro alla produzione di armamenti. I loro ricordi, raccolti in cinque capitoli tematici, sono introdotti da annotazioni critiche sulle fonti e supportati da informazioni storiche.

Il libro rivela in modo esemplare che cosa ha significato per le detenute la valorizzazione economica del sistema concentrazionario a partire dai primi anni Quaranta. Era ferma convinzione di Heinrich Himmler, comandante in capo delle SS, che nei lager fosse disponibile “la maggiore riserva di forza lavoro” da mobilitare per la produzione di armamenti. Il centro di produzione della Siemens & Halske costruito a Ravensbrück nel 1942 è il risultato di questa politica.

Il volume affronta diverse questioni relative a questo centro di produzione: la prima è quella della sua costruzione e del suo sviluppo, dopo la quale si discutono le condizioni di lavoro e di vita delle internate, le loro azioni di sabotaggio degli impianti, sino a giungere alle circostanze che hanno reso possibile la liberazione del campo nell’aprile del 1945. Il gruppo del *Freundeskreis* del *Gedenkstätte Ravensbrück* ha condotto ricerche in archivi tedeschi e internazionali al fine di mettere insieme resoconti provenienti da diversi Paesi. All’esordio del progetto si accompagnava il seguente quesito: quanto può essere utile alla ricerca storica la pubblicazione di memoriali di ex detenute? Di fatto, ci sono voluti decenni prima che gli storici abbiano riconosciuto il valore di fonte dei testi che derivano dalla cosiddetta *oral history*. L’eccellente introduzione critico-testimoniale al volume dimostra che durante la lettura bisogna prestare attenzione sia al momento e alle ragioni che hanno presieduto alla stesura dei testi, sia all’origine, alla formazione culturale e alla storia della detenzione delle

loro autrici. Per esempio, i resoconti che sono stati scritti subito dopo la liberazione sono guidati da intenzioni differenti rispetto a quelli che sono stati redatti negli anni Novanta per ottenere un indennizzo ai sensi della legge sulle misure repressive (*Gesetz über die Entschädigung für Strafverfolgungsmaßnahmen*).

I processi della memoria sono, però, sempre caratterizzati da ciò che si viene a sapere e si dice a posteriori di un evento. Nel capitolo dedicato ai sabotaggi degli impianti emerge in modo chiaro che le circostanze storico-politiche hanno pesantemente guidato e persino bloccato il ricordo dei lavori forzati: ampio spazio è dedicato nelle testimonianze alla narrazione dei sabotaggi, non da ultimo per contrastare il sospetto di avere collaborato con il nemico. Per di più, avere lavorato in un insediamento tedesco di produzione di armamenti costituiva un argomento sul quale era meglio tacere nella stalinista Polonia del dopoguerra, perciò sono disponibili meno resoconti di donne polacche rispetto a quelli di altre internate.

Con l'intento di riflettere criticamente sulle fonti, questo volume rappresenta un compendio alla ricerca storica e rende possibile approfondire la storia sociale dei lavori forzati. Per fare un solo esempio: i resoconti testimoniano del grande significato assunto dalle attività culturali, svolte in modo autonomo dalle internate nel contesto dei lavori forzati. Selma van de Parre racconta di Tiny van Iperen, che presso la Siemens lavorava a una macchina per la nichelatura dei fili metallici. Tiny si era offerta di nichelare il cucchiaino di latta della compagna di prigionia: "I cucchiaini nichelati erano molto belli, erano come vere posate d'argento. Allora ho detto a Stennie che Tiny avrebbe dovuto nichelare anche il mio. La questione dei cucchiaini poteva sembrare superflua e ridicola, ma non c'era niente di bello in quel posto e, perciò, sfruttavamo ogni opportunità per rendere di bell'aspetto tutto ciò che ci circondava. Possedere qualcosa di bello da guardare faceva una grande differenza".

Gli illegali istanti di assenza dal lavoro alla macchina, la libertà di fare e di creare qualcosa per sé erano, evidentemente, per le prigioniere strategie per sopportare la condizione dell'internamento. Così, la volontà di sopravvivere prende la forma di un cucchiaino nichelato. I resoconti documentano delle molteplici idee e attività attraverso le quali le donne, malgrado la miseria che le circondava, cercavano di mettersi ogni giorno al lavoro. Yvonne Useldinger descrive le molte ragazze, perlopiù "quindicenni", che non capivano la lingua tedesca e "venivano spinte e sgridate continuamente": "Le vedevamo spesso piangere in silenzio e chiamare la mamma. [...] Ci impegnavamo molto con le bambine: un cucchiaino di brodo e un po' di minestra spesso funzionavano a meraviglia".

Siamo grati a Janna Lölke e al gruppo del nostro *Freundeskreis*, perché hanno studiato i resoconti e li hanno raccolti in un fondo, introdotti e commentati. Questo progetto è stato reso possibile anche dal generoso con-

tributo finanziario del *Siemens Historical Institute* di Monaco/Berlino, che sentitamente ringraziamo. Il compendio sarà di grande utilità per la ricerca storica e per le attività culturali del *Gedenkstätte*. Dinanzi al commiato dalla vita della generazione dei testimoni oculari, questo volume rende accessibili le voci dei sopravvissuti a un vasto pubblico: questo è, senza dubbio, il suo maggiore merito.

Fürstenberg, marzo 2017

Dr. Insa Eschebach

Direttrice del *Mahn- und Gedenkstätte Ravensbrück*

Nel marzo del 1942 si decise di appianare una collina di arenaria, che confinava a sud con il campo di concentramento femminile di Ravensbrück. Bisognava fare spazio per i primi dieci capannoni produttivi della ditta Siemens. Si costrinsero uomini e donne del campo di concentramento a spostare enormi quantità di arenaria con i mezzi più semplici. Non si trattava più di spostare da una parte all'altra senza senso montagne di sabbia, il lavoro delle internate aveva un obiettivo preciso. Nel 1942 Ravensbrück segnò l'ingresso della ditta Siemens nello sfruttamento del lavoro forzato dei detenuti nei campi di concentramento. Tre anni dopo, all'inizio del 1945, all'incirca 2300 donne provenienti da quasi tutte le nazioni europee vi si ritrovarono ai lavori forzati. Dal dicembre 1944 furono alloggiate in un particolare campo base proprio accanto ai capannoni produttivi.

Molti resoconti di testimoni oculari e interviste ad ex internate parlano del lavoro forzato nel campo della Siemens di Ravensbrück. È vero che sono giunti a noi numerosi testi in lingua tedesca, ma non è stato sinora condotto un lavoro puntuale sulla memorialista di altri Paesi europei relativa a questo tema, poiché diversi e importanti testi non sono stati tradotti.

Ciò ha indotto l'*Internationaler Freundeskreis Ravensbrück (IFK)*, che fra gli altri si pone come obiettivo quello di preservare dall'oblio e rendere accessibili i ricordi delle ex internate, a intraprendere un progetto su questa tematica. Alcuni membri dell'*IFK* hanno formato un gruppo di lavoro, che ha raccolto le memorie delle internate tedesche e straniere ai lavori forzati presso la Siemens. Un ulteriore fondo documentale di fonti si è formato grazie alla disamina del materiale custodito nei cosiddetti fondi delle risorse umane ausiliarie della ditta Siemens.

In prima istanza, i testi sono stati visionati, scelti, valutati e ne sono stati tradotti i passi più significativi. Un gruppo di redattori, sempre dell'*IFK*, ha ricondotto i testi a cinque nuclei tematici. Janna Lölke ha assunto il coordinamento del progetto. Nella sua introduzione al volume descrive in modo esauritivo le fonti disponibili e i generi a cui esse appartengono, ma anche i criteri

di selezione e di accettazione dei testi, fornendo al contempo informazioni storiche generali a integrazione della documentazione. Un'appendice contiene le biografie delle testimoni che ragguagliano sulle date di vita e di morte, sull'origine, sull'internamento e sul destino delle internate citate nel volume.

Ci auguriamo che questa raccolta di fonti contribuisca a restituire voce alle ex lavoratrici forzate nel campo della Siemens a Ravensbrück. Ulteriore obiettivo di questo volume è quello di affiancare all'impegno educativo del *Gedenkstätte* una pubblicazione che renda accessibili fonti sinora sconosciute. Inoltre, è nostra intenzione essere di stimolo per ulteriori ricerche sui lavori forzati delle internate a Ravensbrück.

I curatori ringraziano l'Historical Institute di Monaco, senza il cui sostegno economico il progetto non sarebbe stato portato a termine.

Dr. Peter Plieninger

*Internationaler Freundeskreis e. V. für die Mahn-
und Gedenkstätte Ravensbrück (IFK)*

Ringraziamenti

Per i consigli e per il sostegno si ringraziano: Dr. Dietrich Abenz (München), Dr. Sabine Arend (Mahn- und Gedenkstätte Ravensbrück, MGR/SBG), Dr. Eva Bäckerová (Internationales Ravensbrück Komitee), Dr. Insa Eschebach (MGR/SBG), Ulrich Fritz (Stiftung Bayerische Gedenkstätten), Christiane Hess (MGR/SBG), Cordula Hundertmark (MGR/SBG), Dr. Silvia Kavčič (Koordinierungsstelle Stolpersteine Berlin), Dr. Irith Dublon-Knebel (Universität Tel Aviv), Vlaska Měšánková (Národní Archiv Prag), Dr. Cord Pagenstecher (Freie Universität Berlin), Britta Pawelke (MGR/SBG), Sabine Röwer (MGR/SBG), Monika Schnell (MGR/SBG), Barbara Schulz (Schulz & Drieschner Berlin), Dr. Horst Seferens (Stiftung Brandenburgische Gedenkstätten), Monika Seiffert, Loretta Walz (documentazioni bibliografiche), Wolfgang Walter und Andreas Heil (Betriebsräte Siemens AG Berlin), Dr. Frank Wittendorfer (Siemens-Archiv München/Berlin), Esther Bejarano (ex internata a Siemens-Ravensbrück), Selma van de Perre (ex internata a Siemens-Ravensbrück) und Margrit Wreschner-Rustow (deceduta nel dicembre 2015, ex internata a Siemens-Ravensbrück).

Per il sostegno economico ringraziamo il Dr. Wegener, Siemens AG München, Communications and Government Affairs, Siemens Historical Institute (CC SHI).

Ringraziamo i seguenti archivi e istituzioni per il loro sostegno: Národní Archiv Prag, Hamburger Institut für Sozialforschung, Archiv der Stiftung für Sozialgeschichte des 20. Jahrhunderts Bremen; Siemens Archiv München; Yad-Vashem Jerusalem, Witness of the Shoah/Multimedia Archives, CeDiS, Freie Universität Berlin; Musée de la Résistance et de la Déportation Ville de Besançon; Landesarchiv Berlin; Comité international de la Croix Rouge; Archives Nationales de Luxembourg.

Abbreviazioni

- BStU: incaricato nazionale per i documenti della Stasi
Cgt.: coniugata
DÖW: Centro Documentario della Resistenza Austriaca
FOL: direzione finanziaria
Gm: “seguaci” – impiegati civili di Siemens
GUS: Comunità degli Stati Indipendenti
HHF: Humanitärer Hilfsfonds – Fondo Umanitario e di Risarcimento fondato da Siemens nel 1998. Dal 2000 le richieste di indennizzo sono proseguite all’associazione “Erinnerung, Verantwortung, Zukunft”
LAG: Luftfahrtanlagen GmbH (azienda produttrice di impianti per l’aviazione)
LGW: Luftfahrtgerätewerk Hakenfelde GmbH (ditta di meccanica di precisione per apparecchi per l’aviazione), azienda filiale di Siemens.
MGR/SBG: Amicale de Ravensbrück/Association des Déportées et Internées de la Résistance (a cura di), *Les Françaises à Ravensbrück*, Paris 1965
NN: Notte e Nebbia, vedi Glossario
OMGUS: Ufficio americano per l’Amministrazione Militare della Germania
Racc.: raccolta
RLM: Ministero dell’Aviazione del Reich
RM: *Reichsmark* (valuta tedesca dal 1924 al 1948)
S&H: azienda Siemens & Halske AG
SSW: Stabilimento Schuckert AG di Siemens
Tbc: tubercolosi polmonare
V1 e V2: “Vergeltungswaffe” 1 e 2 (cfr. Glossario)
VVN: Unione dei Perseguitati dal Regime Nazista
WVHA: Ufficio Amministrativo ed Economico
WWFg: stabilimento Werner per apparecchi telefonici
WWM: stabilimento Werner per gli strumenti di misurazione
WWR: stabilimento Werner per apparecchi radiofonici e altre componenti

Premessa

Il lavoro forzato delle donne di Ravensbrück

di Ambra Laurenzi*

Con grande interesse Il Comitato Internazionale di Ravensbrück accoglie la versione italiana di questa pubblicazione uscita nel 2017 in Germania, edita da Metropol Verlag e realizzata dalla *Internationaler Freundeskreis e. V. für die Mahn-und Gedenkstätte Ravensbrück*, Associazione Internazionale Amici del Memoriale di Ravensbrück.

In molti paesi europei la presenza di *Amicali* legate ai campi di concentramento è diffusa e la loro attività è molto proficua sia nel campo della ricerca storica sia nelle promozioni editoriali.

In occasione delle celebrazioni dello scorso anno a Ravensbrück, tra le varie iniziative, si è svolto un incontro tra la Direttrice del Memoriale Dr. Insa Eschebach, l'Ambasciatore italiano a Berlino Dott. Luigi Mattiolo e il Comitato Internazionale di Ravensbrück, in cui si auspicava un sempre più stretto scambio tra la Germania e l'Italia che, dal nostro punto di vista, doveva necessariamente comprendere anche la traduzione di pubblicazioni utili all'approfondimento della ricerca storica.

La versione italiana di questo volume va dunque in questa direzione, ed è merito dell'ANED (Associazione Italiana Ex-Deportati nei campi nazisti) aver dato stimolo all'iniziativa, del Siemens Historical Institute, nella persona del Dr. Frank Wittendorfer, aver creduto e contribuito finanziariamente al progetto, di un gruppo di lavoro coordinato dal Prof. Raul Calzoni presso l'Università degli Studi di Bergamo, aver curato con grande passione questa traduzione.

Gli studi sullo sfruttamento di mano d'opera forzata, da parte del sistema concentrazionario nazista e dell'industria tedesca, non ha avuto una grande diffusione nel nostro paese pur essendo un argomento centrale nella

* Presidente Comitato Internazionale di Ravensbrück. Figlia e nipote di deportate nel campo di Ravensbrück sottoposte a lavoro forzato alla Siemens.

storia della deportazione. Fa eccezione l'eccellente e corposa ricerca a cura di Brunello Mantelli *“Tante braccia per il Reich – Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista”* Ugo Mursia Editore, 2019.

Questo volume si concentra specificatamente sulla SiemensHelske che, dal 1942 al 1945, ha prodotto, in capannoni limitrofi al campo di Ravensbrück, materiale bellico utilizzando la perfetta macchina organizzativa nazista, rendendosi così corresponsabile dello sfruttamento delle deportate.

Sono agli archivi le disposizioni che venivano impartite dalle amministrazioni dei campi affinché i lavoratori forzati venissero utilizzati *fino allo sfinimento*, rendendo così anche il lavoro forzato strumento di sterminio a tutti gli effetti. Il numero dei deportati era talmente elevato che l'annientamento di forza lavoro per *sfinitimento* non costituiva una minaccia alla produzione.

Il valore di questa pubblicazione non si trova solo nella ricostruzione storica dell'insediamento industriale e delle sue finalità produttive ed economiche, così esaurientemente descritte, ma nel valore delle tante interviste realizzate alle deportate.

Da queste testimonianze possiamo avere un quadro molto ampio di ciò che ha rappresentato il lavoro forzato in Siemens per le donne di Ravensbrück: l'impatto con la fabbrica, sconosciuta a molte di loro, la difficoltà di concentrazione necessaria ad un lavoro su piccoli ingranaggi in una situazione di debolezza fisica estrema, la durata dei turni di lavoro, il controllo continuo e costante a cui erano sottoposte sia per la qualità che per la quantità della produzione, la durezza delle punizioni.

Un quadro ricco di chiaroscuri che si alternano, all'interno dei quali le deportate hanno dovuto trovare una collocazione senza smarrirsi.

Dall'intervista a Lidia Beccaria Rolfi, italiana in Siemens da ottobre 1944:
La nostra Halle è un unico capannone senza divisioni all'interno, senza latrine, squallido e rumoroso. Le macchine bobinatrici fanno un rumore assordante. È la prima fabbrica che vedo e mi dà un senso di angoscia, con tutte le donne vestite a righe chine sul lavoro, l'Aufseherin che passeggia nel corridoio centrale con il frustino in mano, il passo cadenzato, lo sguardo truce, costantemente vigilante alla ricerca delle più lente, delle sabotatrici.

Leggiamo nell'intervista di Breur-Hibma Ariana, olandese:
È un lavoro da schiavi, ma è comunque più piacevole di quello nel lager. Da un lato, non si vuole sostenere in nessun modo l'economia bellica tedesca, ma dall'altro non si sa cosa fare per sopravvivere. Se si rifiuta di lavorare, le alternative sono il bunker o i blocchi punitivi.

E nella testimonianza di May Renault, a Ravensbrück da agosto del 1944 con la sorella Isabelle:

[...] valuto i pro e i contro della mia decisione. Valuto i lati più positivi; non possiamo più sopportare il bosco con la neve, il ghiaccio e il vento tagliente. Abbiamo sopportato quel regime di lavoro con tutte le nostre forze, ma ora non possiamo più farcela [...] Penso al nuovo lavoro che ci attende. Accanto a me, Isabelle non dice una parola. La sirena fischia... Dobbiamo solo andare nel posto che mi ha mostrato Mickie [...] I miei buoni propositi crollano improvvisamente [...] Il dado è tratto: Continueremo a strappare le radici dalla terra nemica [...] è follia, lo so, ma all'ultimo momento non sono riuscita a dedicarmi volontariamente alla costruzione della V 1.

Ancora, Guillemont Gisèle, francese a Ravensbrück da novembre 1944
[...] ho finto di avere un problema alla vista e ho praticato un foro leggermente sfalsato. I tedeschi mi hanno creduto e non hanno approfondito la questione. [...] Non andare a lavorare alla Siemens e non costruire artiglieria per il nemico era una vittoria. Dal momento che avevo fallito i test, sono diventata un Freistück (una “disponibile” per qualsiasi lavoro).

Ma anche durante il lavoro in Siemens le donne hanno cercato una possibilità di riscatto, di fronte a se stesse, tramite tentativi di sabotaggio messi in atto a rischio della vita:

Maria Montuori (Mara), italiana a Ravensbrück da agosto 1944
[...] Assegnata al banco della saldatura, Maia soleva bruciare l'interno di tutti gli accumulatori, con la punta arroventata dell'apparecchio elettrico, prima di chiuderli. Il lavoro era pericoloso perché le saldatrici lavoravano quasi gomito a gomito, e dappertutto abbondavano le spie.

Jane Ponsaint, belga a Ravensbrück dal 24 aprile 1943
Le nostre armi sono la lentezza e l'incomprensione Aspettare, questo è il nostro obiettivo, ci fa guadagnare tempo. [...] Aspettare. Migliaia di microfoni non vengono consegnati, telefoni militari aspettano gli ultimi pezzi. Ali di aerei, motori non sono pronti perché manca un'ultima vite. Aspettare, la vittoria arriverà.

Lidia Beccaria Rolfi, italiana in Siemens da ottobre 1944
Aiutare le compagne a sopravvivere a danno della produzione, per il sistema è sabotaggio grave.

Tuttavia la solidarietà non viene meno e una compagna non viene mai lasciata in difficoltà.

Bianca Paganini, italiana in Siemens dal 2 novembre 1944

Se una di noi si sentiva male, cercavamo noi di curarla il più possibile, di tenerla il più possibile riguardata. Ci aiutavamo in tutto. Per esempio, la signora Stanzione¹ non riusciva a lavorare, e noi, in tre o quattro, facevamo anche il suo lavoro, in maniera tale che nessuno la potesse sgridare e lei restasse così accanto alla figlia.

Sul muro del Memoriale di Ravensbrück sono incisi i versi che la poetessa tedesca Anna Seghers ha scritto nel 1949. Tra le altre righe recita:

*Cosa rispondete quando i ragazzi vi chiedono
"Chi erano le donne di Ravensbrück".*

*Sono le madri e le sorelle di tutti noi. Voi oggi non potreste studiare
e giocare in libertà, e forse non sareste neppure nati, se queste donne
non avessero offerto i loro corpi emaciati, come protezione per voi
e per il vostro futuro, come uno scudo di acciaio.*

[...]

Sono le stesse donne, provenienti da alcuni paesi europei, che poco dopo la fine della guerra si sono volute riunire in un primo nucleo organizzativo con la finalità di preservare la loro storia e il luogo delle loro sofferenze, per difenderne la memoria come monito per il futuro.

Dopo questo primo incontro, e dopo l'inaugurazione nel 1959 del Memoriale che hanno voluto erigere nel campo, hanno costituito un Comitato Internazionale che ancora oggi è attivo e rappresenta 14 paesi. Nel tempo, le seconde e terze generazioni sono diventate maggioritarie e attualmente rappresentano il direttivo con lo scopo di rendere attuale quella Memoria che è stata loro lasciata e che contiene valori ancora oggi intatti in tutta la loro forza.

Sono i valori della solidarietà, del ritrovarsi *uguali tra diversi* per nazionalità, per lingua, per religione, del lottare per i diritti umani.

È questo il testimone che è stato lasciato, a Ravensbrück così come in ogni altro campo dove la persona è stata calpestata e la vita umana ha perso ogni valore.

Prendere quel testimone per noi, oggi, significa essere consapevoli che per costruire una vera Europa si deve partire dalla sua storia recente e dalla terra di quei campi per i valori che ha trasmesso e per i diritti che ha conquistato.

1. Si intende Nina Tantini, la madre di Mirella Stanzione, che allora aveva 44 anni.

Prefazione all'edizione italiana

La necessità di preservare la memoria di Ravensbrück

di Raul Calzoni e Silvia Casazza

Questo libro è un vero e proprio monumento alla memoria delle donne che, provenienti da diverse nazioni europee, fra il 1942 e il 1945 sono state internate e costrette ai lavori forzati nel campo di concentramento di Ravensbrück e, nello specifico, nel *Kommando Siemens & Halske AG*, edificato nel contesto di questa realtà concentrazionaria.

Il volume, che si fonda sulla sinergia di parola e immagine, è suddiviso in cinque capitoli che descrivono la storia del campo e dell'insediamento della Siemens & Halske AG, nel quale le detenute, prevalentemente 'triangoli rossi', ovvero perseguitate politiche, erano costrette a costruire apparecchiature e componenti elettriche destinate anche agli armamenti dell'esercito nazista. Così, il primo capitolo documenta la progettazione e la costruzione del campo e l'inizio delle sue attività produttive, il secondo e il terzo riferiscono delle condizioni di vita delle internate nel campo e dei compiti che erano loro assegnati, il quarto e il quinto, infine, raccontano dei coraggiosi tentativi delle prigioniere di sabotare le linee della produzione in cui erano occupate, descrivono gli episodi di resistenza messi in essere dalle donne ai lavori forzati, e danno conto del concitato momento che ha preceduto la liberazione del campo. I cinque capitoli sono preceduti dai saluti della Dr. Insa Eschebach, direttrice del *Mahn- und Gedenkstätte Ravensbrück* (Memoriale Nazionale di Ravensbrück), e del Dr. Peter Plieninger dell'*Internationaler Freundeskreis e. V. für die Mahn- und Gedenkstätte Ravensbrück* (Associazione Internazionale Amici del Memoriale di Ravensbrück), che ha promosso e curato l'edizione del libro in lingua tedesca. Un articolato saggio di Janna Lölke funge da introduzione all'opera, mentre in chiusura figurano un'appendice che contiene le biografie delle ex-deportate ed ex-detenute nel campo, un glossario e una bibliografia di riferimento.

Nel contesto della resistenza all'orrore e all'ideologia nazista si colgono, ancora oggi, il senso più profondo e l'importante valore etico di questo vo-

lume, frutto del lavoro di un'équipe di studiosi coordinata da Janna Lölke, collaboratrice del *Mahn- und Gedenkstätte Ravensbrück*¹, a cui si deve la scelta delle testimonianze, delle immagini e dei disegni attorno ai quali è strutturato il libro. La pubblicazione del volume in Germania nel 2017 presso il Metropol Verlag, un editore specializzato in saggistica storica relativa al dodicennio nero e al secondo dopoguerra tedesco, e di questa sua presente traduzione italiana, fortemente voluta dall'ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati nei Campi Nazisti) e finanziata dalla Siemens in occasione del settantacinquesimo anniversario della liberazione del campo di Ravensbrück, rappresentano un importante gesto di resistenza all'oblio e alle tendenze negazioniste che attraversano con sempre maggiore virulenza l'Europa. In questo contesto, il più evidente merito di questo libro è quello di gettare, in primo luogo, nuova luce su un episodio della persecuzione nazista purtroppo ancora troppo poco noto al grande pubblico italiano, come quello della deportazione femminile nel campo di Ravensbrück². A settantacinque anni dalla liberazione di questo lager appare, inoltre, ancora necessario e attuale testimoniare la persecuzione nazista subita dalle internate a Ravensbrück anche solo se si pensa che fra le lavoratrici forzate nel campo della Siemens vi era anche Lidia Beccaria Rolfi, una delle prime 'salvate' dall'orrore del nazismo che ha raccontato con lucidità la propria esperienza della deportazione³, sulla cui porta della casa di famiglia a Mondovì nella notte del 23 gennaio 2020 è apparsa la scritta "Juden hier" ("qui ci sono ebrei"). Tale gesto, di per sé già deplorabile, assume anche un carattere grottesco se si pensa al fatto che Lidia Beccaria Rolfi, in realtà, non era di origini ebraiche. Come molte altre donne detenute a Ravensbrück, era stata deportata perché antifascista e partigiana attiva nella Resistenza italiana. Se da una parte, quindi, quella scritta risveglia lo spettro delle persecuzioni razziali, dall'altro fa riflettere sulla facilità con la quale la realtà dei dati storici viene manipolata da un'ignoranza colpevole.

Il 2020, d'altronde, si è aperto con l'inquietante notizia, secondo la quale per 15,6% degli italiani la *Shoah* non sarebbe mai avvenuta. Inoltre, negli ultimi mesi del 2019 si sono ripetuti con odiosa insistenza episodi di antisemitismo che hanno interessato testimoni della persecuzione ebraica molto noti nel nostro Paese, come la senatrice Liliana Segre, liberata il pri-

1. Il volume è stato anticipato dalla pubblicazione di Alyn Beßmann/Eschebach Insa, *Das Frauen-Konzentrationslager Ravensbrück. Neue Beiträge zur Geschichte und Nachgeschichte*, Berlin 2014.

2. Cfr., a tale riguardo, Christian Bernadac, *Ravensbrück, il lager delle donne*, trad. it. di G. Fossi, Roma 2013 e A. Laurenzi, *Ravensbrück. Il lager delle donne*, Soligo 2015.

3. Cfr. Lidia Beccaria Rolfi/Anna Maria Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi 1978.

mo maggio del 1945 da Malchow, un sottocampo del KZ di Ravensbrück che aveva raggiunto nel gennaio di quell'anno con una marcia della morte da Auschwitz, dove per circa un anno era stata impiegata nei lavori forzati nella fabbrica di munizioni 'Union' di proprietà della Siemens.

Se, quindi, la nostra nazione sta vivendo un pericoloso rigurgito razzista e antisemita, sono una cultura e un'etica della memoria incanalate alla difesa dell'individuo contro ogni forma di odio che si rendono necessarie per combattere il negazionismo, il revisionismo e il relativismo. Questo volume risponde a tale necessità per diverse ragioni. La prima è che l'opera raccoglie testimonianze di donne che hanno vissuto in prima persona l'orrore della deportazione e del lavoro forzato, rinvigorendo il potere che la scrittura possiede come forma di resistenza all'oblio e alla manipolazione del passato. Rispondendo alle peculiarità della memorialistica, il libro offre estratti di lettere, interviste, memoriali e diari intimi delle internate del campo che rappresentano oggi la sola possibilità di descrivere la persecuzione politica subita da una generazione che lentamente, ma inesorabilmente, sta abbandonando questo mondo. Il compito etico della scrittura relativa alla persecuzione nazista, dinnanzi allo svuotarsi della generazione dei suoi testimoni diretti, appare dunque quello di raccoglierne la voce e preservarla grazie alla scrittura. In questo contesto, l'obiettivo etico della letteratura è stato ribadito con suggestione da W.G. Sebald nel suo romanzo *Austerlitz* (2001), allorché l'autore si pone sulle tracce di Jean Améry e ne ricorda "la tortura cui egli era stato sottoposto a Breendonk"⁴. Mentre visita questo luogo, Sebald rivela che è compito della scrittura raccogliere la voce dei testimoni dinanzi a una

oscurità [che] non si dirada, anzi si fa più fitta al pensiero di quanto poco riusciamo a trattenere, di quante cose cadano incessantemente nell'oblio con ogni vita cancellata, di come il mondo si svuoti per così dire da solo, dal momento che le storie, legate a innumerevoli luoghi e oggetti di per sé incapaci di ricordo, non vengano udite, annotate o raccontate ad altri da nessuno⁵.

Salvati dall'oblio e dall'oscurità grazie alle parole e alle immagini sono anche i disegni, gli oggetti e le voci delle testimonianze delle internate del campo che, ordinate cronologicamente nel volume, parlano di quelle attività produttive che nella perversa logica nazista rendevano paradossalmente le donne del campo di Ravensbrück conniventi con il regime di Hitler. Ecco che, allora, forte si fa sentire dalle pagine dell'opera un dissenso delle lavoratrici forzate nei confronti di questa logica che si manifesta in

4. W.G. Sebald, *Austerlitz*, trad. it. di Ada Vigliani, Milano 2002, p. 33.

5. Ivi, p. 31.